

Voi che vivete sicuri  
 Nelle vostre tiepide case,  
 Voi che trovate tornando a sera  
 Il cibo caldo e visi amici:  
 Considerate se questo è un uomo  
 Che lavora nel fango  
 Che non conosce pace  
 Che lotta per un pezzo di pane  
 Che muore per un sì o per un no.  
 Considerate se questa è una donna,  
 Senza capelli e senza nome  
 Senza più forza di ricordare  
 Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
 Come una rana d'inverno.  
 Meditate che questo è stato:  
 Vi comando queste parole.  
 Scolpitele nel vostro cuore  
 Stando in casa andando per via,  
 Coricandovi alzandovi;  
 Ripetetele ai vostri figli.  
 O vi si sfaccia la casa,  
 La malattia vi impedisca,  
 I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi, Se questo è un uomo

\*\*\*\*\*

PRIMO LEVI,  
LA RICERCA DELLE RADICI

di sergio falcone

"La ricerca delle radici" di Primo Levi raccoglie alcune pagine che attendono il lettore in una ipotetica biblioteca universale. Cioè, un'antologia messa insieme al pensiero che tutte le letterature, dopo Omero, hanno una simultanea esistenza e formano un ordine unitario, nonostante la varietà dei generi: satirico, drammatico, epico. Le preferenze dell'autore hanno dettato questo libro. Tra le pagine scelte: "Il libro di Giobbe" ovvero le vicende di un giusto che anticipa la storia di Platone; l'"Odissea" nel passo di Ulisse che si chiamò Nessuno (... anch'io, nella temperie che stiamo attraversando, mi vanto d'essere il signor Nessuno; lo preferisco. Laureato in Nulla, lascio volentieri ad altri il canto e la seduzione delle "sirene ammaliatrici": il successo, il potere, il denaro etc. ...); "Le storie di Giacobbe" nel solco della tradizione ebraica di T. Mann; "Moby Dick" ovvero il mondo visionario di H. Melville; "Il Milione" nella memoria dei fatti, quasi il sogno di quei fatti secondo le cronache di Marco Polo; "La Natura" di Lucrezio, uomo del primo secolo avanti Cristo, che a noi appare troppo moderno per la sua epoca; "Assassinio nella cattedrale" di T. S. Eliot ovvero la speranza cristiana in tempi disperati.

Primo Levi, torinese, 62 anni, scampato al lager di Auschwitz, chimico nell'industria, ha pubblicato da Einaudi: "Se questo è un uomo" (1947), "La tregua" (1963), "La chiave a stella" (1980).

Perché un'antologia personale?

“L'idea è di Giulio Bollati, cioè di un'antologia nel senso delle letture personali dell'autore. Perciò il fatto riflessivo, l'autore che propone se stesso, è in secondo piano. Anche se una scelta di questo tipo è un lavoro autobiografico. Non sono tutto qui. Non sono nato scrittore, le mie 'radici' sono solo in parte letterarie; per trent'anni ho esercitato il mestiere di chimico a tempo pieno, con entusiasmo, scoraggiamento: una vita nella vita”.

Perché il titolo "La ricerca delle radici"? Un tentativo di analisi della propria identità culturale, quella assorbita attraverso le letture?

“Sono incapace di fare dell'autoanalisi. Il mio è un lavoro notturno, spesso affidato all'inconscio. Avrei voluto intitolare il libro Un modo diverso di dire io. Nella prefazione mi chiedo: 'Quanto delle nostre radici viene dai libri che abbiamo letto? E, nel nostro caso, quanto di quel che si scrive deriva dalle proprie letture?'. Ora molte cose mi vengono 'da altrove', non dai libri letti; per esempio, dall'esperienza del lager (arresto, viaggio, deportazione) che ispirò il mio primo libro: 'Se questo è un uomo'”.

Chi è il lettore della sua antologia? Questo libro può essere anche una guida alla formazione di una biblioteca personale di narrativa e poesia?

“Non ho pensato a un uso didattico. Anche se una variante di questo libro sarà una sorta di auto-antologia per una collana Einaudi ad uso scolastico. I miei lettori?... Intanto, i colleghi chimici, il lettore dei miei libri precedenti, i ricercatori delle 'radici' personali e collettive, i critici, se non miro troppo in alto, ma soprattutto i giovani, anche se è lontano da me l'intento educativo”.

Dei contemporanei italiani chi, secondo lei, possiamo salvare in una ipotetica biblioteca universale?

“Sono un po' diffidente. Certamente non mi precipito a leggere i libri appena usciti. Attendo di vedere se sopravvivono. Per fortuna, non sono un lettore di professione. Sono esonerato dall'obbligo di leggere tutto, di tutti, e subito. Salvarei Calvino, senza dubbio; Rigoni Stern, perché è uno scrittore che mi è affine; D'Arrigo, per rendere giustizia a uno scrittore troppo spesso dimenticato; Elsa Morante, Natalia Ginzburg; questi tra i narratori puri, viventi, e mi fermo qui...”.

Perché ha escluso degli autori classici fondamentali dalla sua biblioteca?

“Non c'è Dante e non c'è Manzoni, perché la 'Divina Commedia' fa parte di tutte le biblioteche universali. Sarebbe stato utile mettere dentro Leopardi e Boccaccio, ma anche qui ho escluso dei libri che sono patrimonio di tutti. Tuttavia, debbo aggiungere che Leopardi non è mai stato un mio autore, per ragioni profonde, credo; perché non vedo il mondo con la disperazione del Leopardi. Perché ci nuoto dentro...”.

Eppure, nella sua antologia, nel filone di letture che si intitola l'uomo soffre ingiustamente, lei comprende Eliot e Babel’.

“... Sì, eppure percepisco in Eliot e in Babel’ un qualcosa che supera la disperazione. In Eliot la sua fede, che non condivido, e in Babel’ lo slancio vitale, che lo trasforma da ebreo in cosacco. Mi sembra che la disperazione che troviamo in Babel’ sia postuma, cioè attribuita per il suo stesso

destino di ucciso. Babel' mi pare piuttosto un uomo di ventura, un esploratore dello spirito. Disperazione pura, invece, è quella di Celan, un altro autore che includo nell'antologia".

Veniamo a un altro filone importante delle sue letture, quello che lei chiama la salvazione del riso, cioè Rabelais, Porta, Belli, Schalòm, Alechém...

"Quel che lega gli scrittori di questa dinastia è l'uso divertente e geniale del linguaggio. Sono tutti degli innovatori del linguaggio, dei filologi consci o inconsci. Il riso di tutti scaturisce dal linguaggio che usano. Swift qui non compare perché il suo è un riso amaro. Forse, avrei dovuto aggiungere S. Butler, come censore ironico, scienziato fantastico.

La domanda più frequente degli amici o dei lettori era appunto questa: 'Perché non hai messo nell'antologia quest'autore, anziché quest'altro?'. Ma è anche comprensibile come io possa avere dei gusti diversi".

Perché ha tralasciato J. L. Borges tra i contemporanei?

"Lo conosco poco, e direi che ho una sorda antipatia per lui. Percepisco in Borges qualcosa che mi è estraneo e lontano. Del resto, sarebbe audace pretendere di giustificare tutte le proprie simpatie ed antipatie. Alcune sono palesi, altre lo sono meno. Proprio la mia simpatia per Rabelais è apparentemente incomprensibile. Eppure, tra tutti, è quello cui mi sento più legato in modo quasi filiale. Se potessi, lo sceglierei come padre".

Perché lei, di tradizione ebraica, ha scartato un grande scrittore come Isaac B. Singer?

"Perché non sono così convinto che sia un grande scrittore. Intanto scrive troppo, e poi mi sembra uno scrittore diluito. Certamente, mi è caro come persona ma, se lo avessi messo tra gli scrittori che leggo e rileggo – e questo è il tema – avrei detto una bugia. Non credo che abbia 'nerbo' sufficiente per essere incluso tra gli scrittori di serie A. Temo che tra una generazione sarà letto dagli specialisti. Se si confronta una pagina di Singer con una del meno noto scrittore jiddish Schalòm Alechèm, da me citato, si capisce quale differenza possa intercorrere tra i due a proposito del 'vigore dello stile".

E perché ha tralasciato autori della tradizione letteraria mitteleuropea: Proust, Musil, Kafka?

"Proust lo trovo noioso, Musil non lo conosco abbastanza, Kafka m'ispira anche lui dei sentimenti ambivalenti. Da un lato, la sensazione di trovarmi davanti a dei libri fondamentali; dall'altro, una repulsione d'ordine psicanalitico. Ho paura di lui, che mi trascini giù; forse, come per Borges, un'antipatia di tipo precauzionale. Sto abbastanza bene al mondo, e tendo a fuggire, quando mi trovo davanti a qualcuno che soffre la propria nascita".

Parliamo ancora delle sue antipatie letterarie...

"Le antipatie non sempre sono razionali, possono obbedire a delle cause o circostanze occasionali; o perché si è cascati su una pagina sbagliata, o perché la pagina era giusta ma il momento, sbagliato. Tra le antipatie,... Dostoevskij, che ho cercato di penetrare ancora di recente, e di cui mi respinge il modo di scrivere faticoso. Trovo ostica questa sua commistione di portentosa lucidità introspettiva e confusione nello scrivere. Sarebbe opportuno ridurre i suoi libri a un terzo del loro volume. Si aggiunga che si tratta di traduzioni. So bene, anche per averlo fatto, quanto sia difficile e pericoloso il mestiere di tradurre. E, quindi, davanti a un autore di cui non conosco la lingua, come per

Dostoevskij e, in genere, i russi, resto un po' diffidente. Balzac è un altro che ho rifiutato. Ho letto solo due libri e ho alzato le mani, perché la nostra vita è troppo corta per leggere tutto Balzac”.

In che modo la sua esperienza di chimico ha influito sulle sue letture, sulla sua scrittura?

“Non si trattava solo di un mestiere esercitato, ma anche di una formazione esistenziale, di certe abitudini mentali e direi, prima tra tutte, quella della chiarezza. Un chimico che non sappia esprimersi è un povero chimico. Il mestiere di chimico in una piccola fabbrica di vernici (come Italo Svevo) è stato fondamentale per me anche come apporto di materie prime, come capitale di cose da raccontare. E scrivevo solo dopo le sei di sera”.